



Lievito

luogo di incontro dei cattolici democratici trevigiani

IL "SOGNO" DEL CARD. BAGNASCO

In un suo recente intervento il card. Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha manifestato quello che lui ha definito "un sogno": che i cattolici tornino ad interessarsi maggiormente di politica e siano maggiormente significativi in questo campo.

Nascono spontaneamente alcune riflessioni al riguardo:

- È finito il ... limbo. Dalla disgregazione della DC e sbandamento che ne è conseguito, da più parti si è avuta la sensazione che venisse privilegiato l'impegno dei cattolici nel "prepolitico" (visto come impegno importante, puro, attento alla persona) rispetto all'impegno politico (considerato quasi secondario, sporcato da compromessi – soprattutto in una visione di coalizione – e finalizzato al potere). Per cui si è quasi voluto esonerare i laici dal fare politica per lasciare che fosse la Chiesa a dialogare con il potere e a guidare le scelte utili per la società. Torna ad essere di attualità la definizione data da Paolo VI della politica come "la più alta forma di carità";
- I cattolici hanno qualcosa da dire in virtù del loro essere cattolici, non nonostante questo. E quanto hanno da dire è un contributo a beneficio della società tutta (cattolici e non cattolici), non una difesa di posizioni o privilegi;
- Non basta la presenza all'interno dei partiti più o meno critica dei cattolici (che possono distinguersi tutt'al più con un'astensione sui temi "eticamente sensibili"), ma è necessario formulare proposte che riguardino lavoro, finanza, famiglia, scuola, fisco, sussidiarietà, integrazione, giustizia, dignità umana, sicurezza, diritti e doveri, avendo da una parte l'esempio di grandi personaggi che si sono impegnati in politica e ne hanno determinato il corso (Dossetti, Moro, De Gasperi, La Pira, Lazzati per citarne solo alcuni) e dall'altra il patrimonio della dottrina sociale della Chiesa;
- Non si può avere nostalgia del partito dei cattolici: l'attuale sistema politico e la visione laica della politica lo sconsigliano; è necessaria tuttavia la compattezza dei cattolici all'interno dei vari partiti almeno in fase di elaborazione e di proposta: la presenza silente e più o meno frammentata è ininfluenza, e oggi ce ne stiamo accorgendo tutti;
- Ci vuole formazione politica, anche all'interno della Chiesa. Che significa parlare non solo di Dottrina sociale della Chiesa, ma anche – e senza timidezze – di persone e di partiti, dei loro programmi, delle loro idee portanti, della loro matrice ideale, della loro storia, dei loro pregi e dei loro difetti;
- C'è bisogno di classe politica moralmente integra e libera, fatta di uomini autorevoli perché preparati e coerenti.

C'è bisogno di una nuova stagione di "liberi e forti".

Francis Contessotto



BINETTI, BONINO & VENDOLA.

ovvero le spine nel fianco del PD

Possiamo, se ci piace, farci sopra tutte le battute che vogliamo, ma la querelle sollevata dalla Sen. Binetti sulla candidatura Bonino a governatore del Lazio con la sua conseguente uscita dal Partito mette in risalto alcuni problemi all'interno del Partito Democratico che non vanno sottovalutati, di metodo e di sostanza.

Partiamo dal metodo:

1. La candidatura Bonino non è nata all'interno del PD, ma di fatto è stata quasi ...imposta da altri e quindi subita dal partito. Perché non si sono fatte almeno delle primarie mettendo in campo un personaggio del PD, come si è fatto in Puglia, visto che le primarie vengono presentate come il valore aggiunto di democrazia? Forse che il PD è a corto di personale politico presentabile?



E veniamo alla sostanza:

1. Perché candidare Emma Bonino che, al di là di meriti dimostrati anche a livello europeo, è comunque considerata una bandiera dell'anticlericali-



simo per la sua attiva militanza all'interno del Partito Radicale negli anni in cui tale partito tacciava i cattolici di clerico-fascismo e proponeva una visione di vita basata sull'individualismo contrario alla cultura cattolica? Perché una candidatura che non poteva non sollevare l'obiezione di più di un cattolico all'interno del Partito?

2. E quindi: quale peso hanno i cattolici all'interno del PD? Sono solo portatori di voti o si vuole considerarli portatori di cultura all'interno di un partito "plurale"?

3. Qual è il senso del bipolarismo: semplificare la vita politica o creare problemi di coscienza? Il maggioritario vuol dire cercare di valorizzare ciò che unisce o obbligare a buttare giù rospi?

4. Che cosa significa "agire e decidere secondo coscienza": solo astenersi su temi "eticamente sensibili" o dire op-

portune et importune la verità per apportare un contributo di cultura serio nel dibattito all'interno del partito?

5. Chi decide la linea del partito? In Puglia (al di là del valore dei due contendenti alle primarie) la linea del Partito è stata determinata da chi (gli elettori di Vendola) per la maggior parte non militano nel PD. Questo è accettabile nei movimenti; può esserlo anche nei partiti?

Penso che siano temi che il Partito Democratico è chiamato con urgenza ad affrontare per non far naufragare il progetto di un partito plurale che mette insieme (con pari dignità, non con primogeniture) culture diverse.

Camilla Antonello



PANE AL PANE

*Sode a destra uno squillo di tromba,
a sinistra risponde uno squillo.
(A. Manzoni, Il Conte di Carmagnola)*

**Tutti parlano di urgenza delle riforme:
da una parte la riforma della giustizia,
dall'altra la riforma del lavoro.**

Due domande:

1. Che fine hanno fatto il conflitto di interessi e la riforma alla legge elettorale (la cosiddetta "porcata", per intenderci)?

2. E se partissimo dalla riforma morale?

effeci

CORSIVO



L'intervista

Pierluigi Castagnetti, deputato del Partito democratico e presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, è stato il relatore, lunedì 1 marzo a Treviso, del dibattito pubblico intitolato: **"Il futuro e la nostra storia – I valori del cattolicesimo democratico lievito per un nuovo modello di sviluppo e di democrazia"**, organizzato da Agire Politicamente, Associazione dei Popolari di Treviso e Staff Simonetta Rubinato.

L'on. Castagnetti è stato l'ultimo segretario del Partito Popolare italiano, dal 1999 al 2002, prima della confluenza nella "Margherita". Attualmente presiede la Fondazione Persona, Comunità e Democrazia.

A margine del convegno Lievito gli ha rivolto alcune domande.

Onorevole Castagnetti, sono in molti a porre la questione della scarsa "rilevanza" oggi dei cattolici in politica. Qual è la sua opinione?

C'è stato un tempo – penso all'Assemblea Costituente – in cui i cattolici esercitarono addirittura una "egemonia": pensiamo al contributo di Moro, Dossetti, La Pira. Ma come possono rivelarsi incisivi oggi i cattolici in politica se non riescono ad esserlo nemmeno sul piano sociale e culturale? C'è un'afasia dei cattolici nella società di questo tempo.

Alla quale è possibile trovare rimedio?

I laici detengono il carisma della storia. Per questo devono prendersi la responsabilità di maneggiarla. A cominciare dalle questioni etiche, che vanno affrontate sul piano culturale, prima di far intervenire la politica.

E poi, quali altre sfide ci attendono?

Abbiamo la responsabilità di riprendere in mano il tema della democrazia. È sotto gli occhi di tutti la crisi profonda dello Stato, corrosivo nelle sue strutture portanti perché il Paese ha abbassato di molto la soglia etica. Per questo non basta il nostro impegno solo sulle tematiche della sessualità: non esiste solo il sesto comandamento! Oggi, per rappresentare davvero una alterità nei confronti della Destra bisogna sottolineare la diversità etica.



Eppure – come le ultime migrazioni attestano (Carra Lusetti e Binetti) – non sembrano essere pochi coloro che dubitano sull'efficacia e sull'incisività della presenza della componente del cattolicesimo democratico all'interno del Pd

Il bipolarismo è entrato stabilmente ormai nella mentalità degli italiani. Allora delle due, l'una: o ci costruiamo la nostra enclave, per garantire una presenza testimoniale; oppure accettiamo la sfida in un tempo in cui non esistono più le ideologie e non si sceglie più per appartenenza. Mi permetto inoltre di ricordare che la Chiesa ha decretato la fine dell'unità politica dei cattolici.

Un po' di autocritica però dovrebbero farla anche i cattolici del Pd, o sbaglio?

Credo che una delle priorità per noi cattolici sia quella di selezionare dirigenti di partito e rappresentanti nelle istituzioni che abbiano qualcosa da dire e da vivere, con competenza e intelligenza.

Riconoscerà però che la contaminazione delle culture all'interno del Partito democratico incontra ancora qualche fatica...

Come insegna la parabola dei talenti, i valori vanno testimoniati facendoli fruttare: i cattolici hanno il dovere di trasmettere il proprio pensiero e far sentire la loro voce all'interno del partito, senza però dimenticare che un grande partito popolare deve saper interpretare, su alcune questioni importanti, il comune sentire del Paese.

Roberto Grigoletto

Una frase per meditare.

Il tempo si è frammentato in episodi, la salute è diventata fitness, la massima espressione di libertà è lo zapping. Tanti preferiscono vivere così piuttosto che "impicciarsi" di cose più grandi della propria comprensione.

Gianni Notari S.I., direttore istituto "Pedro Arrupe" di Palermo



La lettera

« Da qualche tempo gli organi d'informazione, proponendo all'attenzione dei lettori vicende che coinvolgono persone in giovanissima e/o giovane età, stanno implicitamente rendendo evidente una condizione di più diffuso e generalizzato disagio del vivere di adolescenti e giovani.

Ritengo che si debba cogliere l'opportunità di sviluppare una riflessione sia sulle prospettive future che la nostra società offre alle giovani generazioni, sia sui valori fondanti su cui poggia il modello socio economico che ha plasmato il nostro paese, così come quelli economicamente più avanzati, e che va plasmando anche i paesi in via di sviluppo, vale a dire sulle motivazioni profonde e sugli obbiettivi del vivere che questo modello di sviluppo e questa organizzazione sociale comportano.

Quando poi le manifestazioni di disagio sono molteplici, diffuse, e riguardano tanta gente (intere fasce d'età, strati sociali e/o gruppi omogenei per condizione lavorativa, economica, culturale, per ambiente e territorio, razza e religione), la necessità di comprendere è ancora più pressante.

Noi democratici affermiamo che il rispetto per la natura che è fonte della vita, il rispetto e la solidarietà tra le persone, la garanzia di una vita dignitosa per tutti, l'opportunità per tutti di realizzare le proprie aspirazioni nel rispetto degli altri, sono principi a cui dovrebbe informarsi lo sviluppo perché si possa realizzare un progresso vero. È una posizione fortemente critica e in controtendenza rispetto alla cultura dominante, ma il proclamarla non basta: perché questi valori possano permeare l'organizzazione sociale ed economica in tutte le sue articolazioni, e perché chi li proclama possa essere credibile, dovrebbero essere vissuti con costanza d'impegno e coerenza di comportamenti, pur nei limiti dell'umanamente possibile, almeno da quei cittadini e da quelle forze politiche e sociali che intendono davvero promuovere quel progetto progressista.

Non mi convince un riformismo che, con più o meno sano pragmatismo, si limita ad introdurre correttivi per attenuare le distorsioni più vistose causate del sistema in atto (rendendolo così meno inumano e più accettabile), senza mettere in discussione i disvalori che lo originano e senza promuovere nelle coscienze della gente il bisogno di realizzare una giustizia sociale basata su valori alternativi, quali sono quelli che noi affermiamo, perché quel tipo di riformismo è sostanzialmente funzionale al modello socio economico attuale che, è bene ricordarlo, è stato radicalmente criticato, e lo è tuttora, da tutti i movimenti e le organizzazioni realmente riformiste di ispirazione cattolica, laica e socialista, democratica.

Vivere con costanza d'impegno e coerenza di comportamenti i valori che noi consideriamo motivazioni profonde e obbiettivi esistenziali, dovrebbe anche significare una "rivisitazione critica" dei comportamenti individuali e collettivi (Associazioni, Partiti, Sindacati, Chiesa, ecc...), non foss'altro che per capire se ciò che si sta facendo è, o non è, realmente rispettoso delle cose che andiamo dicendo.

Poiché i problemi che ci si pongono non sono solo di natura economica (anche se i temi economici hanno, in questa situazione di crisi, una pregnanza particolare), ma toccano in profondità le coscienze individuali, nonché le ragioni e i principi fondanti

dell'organizzazione del nostro vivere sociale, è ovvio che le risposte che vanno ricercate, e date, non possano essere frutto di una visione meramente economicistica del progresso, tanto più se, come accade, facendo leva sugli egoismi individuali e collettivi, si persegue l'ampliamento delle possibilità di accesso al consumo al solo scopo di aumentare il profitto, rendendo la convenienza economica l'unico parametro in base al quale misurare la compatibilità dello sviluppo, e le disponibilità economiche il metro di misura del valore delle persone.

Se davvero ci si propone di essere "sale e lievito", assumendoci la responsabilità di un rinnovato impegno per l'affermazione, nella vita politica e sociale, dei valori profondi che ci accomunano come cristiani e cattolici, bisognerebbe essere in grado di promuovere iniziative che, evitando accuratamente di frazionare ulteriormente il variegato mondo dei cattolici impegnati in politica e nel sociale, fossero in grado di trovare puntuali risposte ai problemi del vivere attuale, avendo come orizzonte la dottrina sociale della Chiesa (vedi l'enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI°). Per queste ragioni trovo riduttivo considerare, o meno, a priori il PD come approdo degli eredi dell'esperienza del cattolicesimo democratico, e ancora più limitante parlare solo di cattolicesimo liberale e democratico, in ragione del fatto che tale caratterizzazione "identitaria" non è affatto esaustiva e onnicomprensiva dell'esperienza dei cattolici in politica, da Leone XIII° in poi.

Auspico perciò che, a prescindere dalle incombenti scadenze elettorali, le priorità vere, o almeno quelle che considero tali, tornino ad essere prese in considerazione e a non essere più sacrificate alle opportunità del momento, cosa che purtroppo accade da ormai troppo tempo.

Cordiali saluti.

Treviso, 27 Febbraio 2010

Giorgio Gasparini

Caro Giorgio,

ricevo con piacere questo tuo intervento, che ho letto con interesse; non posso addentrarmi in una riflessione che meriterebbe molto tempo e molto spazio.

Condivido la preoccupazione che tu manifesti per buona parte dell'intervento, che potremmo sintetizzare come necessità di etica all'interno della società, dell'economia e della politica.

Tu apri poi uno squarcio su due aspetti che devono essere analizzati con maggiore attenzione, e cioè:

- necessità di uscire dalle emergenze elettorali per approdare ad una riflessione ed elaborazione di tipo "culturale" (nel senso ampio della parola);
- trovare uno spazio di riflessione unificante, soprattutto per il mondo dei cattolici impegnati in politica, senza nostalgie e senza settarismi.

È quello che cerchiamo di fare con "Lievito".

(F.C.)



IL POPOLARISMO DI DON FERDINANDO PASIN

di Ivano Sartor

Non è possibile parlare di Bepi Corazzin senza collegarne la biografia a quella di don Ferdinando Pasin. Le due personalità agirono nello stesso contesto storico-territoriale, collaborando strettamente e traendo ciascuno ispirazione dall'altro per le loro battaglie sociali a favore del riscatto morale e materiale dei contadini poveri della provincia di Treviso.

Sopravvissuto lungamente al sindacalista, l'energico prete trevigiano morì a Treviso nel novembre 1985, novantaseienne, dopo essere stato parroco di San Martino Urbano fino a 91 anni d'età. Lì lo volle nel 1924 il vescovo Longhin, in una parrocchia cittadina di nuova istituzione, per ribadire con chiarezza il suo pieno appoggio all'opera sindacale svolta dal giovane sacerdote nell'Unione del Lavoro, anche e soprattutto di fronte al nuovo contesto politico. In quel periodo d'incipiente fascismo don Pasin costituiva agli occhi del vescovo un simbolo dell'azione sociale e politica dei cattolici trevigiani, simbolo da non rinnegare.

Nato nel 1889 a San Bartolomeo di Piave da una famiglia di mugnai e poi di negozianti a Fagarè, benché orfano e primogenito di otto fratelli, nel 1912 fu consacrato sacerdote da mons. Longhin. Scrisse allora che il suo programma pastorale sarebbe stato rivolto prevalentemente alla gioventù, secondo l'ideale di don Bosco; così sarà, nel corso dei decenni, facendo dell'Oratorio "Don Bosco" di San Martino un fondamentale punto di riferimento di formazione in città.

Da vicario parrocchiale di Noventa di Piave si occupò dei profughi della sua parrocchia e, su delega vescovile, dell'intera diocesi, assistendoli in tutta

la penisola, dove erano stati inviati, in mezzo a drammatici e incalzanti avvenimenti: aprì in tutta Italia Asili Infantili, laboratori per le giovani, cooperative per salariati e cercò per molte famiglie la sistemazione in varie colonie agricole. Quell'impegno sociale, nel quale trovavano spazio la denuncia dei soprusi e la difesa dei miseri profughi, fu solo un anticipo dell'attività che don Pasin venne poi chiamato a svolgere a Treviso dall'autunno del 1919. Mons. Longhin era preoccupato di dimostrare la presenza solidale e concreta della Chiesa nei gravi problemi d'ordine economico e sociale che la guerra aveva sollevato drammaticamente, perché non rimanessero campo d'azione incontrastato dei socialisti. Don Pasin venne incaricato di seguire da palazzo Filodrammatici l'evolversi sociale e politico, riorganizzando una vigorosa ripresa dell'Azione Cattolica attraverso il potenziamento dell'unico Circolo Giovanile Cattolico cittadino, dedicato a San Liberale, per attivare una rete di opere assistenziali e sociali, dall'assistenza ai danneggiati di guerra, alle cooperative di consumo e di lavoro. Spesso si dovevano affrontare vertenze sindacali e per patrocinare i contadini in tali confronti fu fondata l'Unione del Lavoro, sindacato d'ispirazione cattolica (don Pasin ne fu il Segretario Generale).

Qui il racconto si riallaccia all'opera di Giuseppe Corazzin, di cui abbiamo già scritto; fu proprio su pressione di don Pasin che il vescovo di Treviso convinse il cardinale Ferrari di Milano affinché lasciasse ritornare a Treviso il dinamico Bepi, allora impegnato ad organizzare il movimento sociale cristiano nell'arcidiocesi ambrosiana.

La storiografia contemporanea rico-

nosce che il ruolo avuto da don Pasin nell'evolversi delle vicende socio-politiche trevigiane del primo dopoguerra fu almeno pari a quello del grande sindacalista: dalla diffusione delle Leghe Bianche nel territorio all'assistenza sindacale ai contadini, dai rinnovi dei patti colonici alla promozione del movimento cooperativistico, dalla fondazione del locale Partito Popolare Italiano (1919) all'affermazione dei "bianchi" nella maggior parte dei municipi trevigiani.

Nonostante che don Pasin appartenesse, assieme a Corazzin, all'ala più avanzata del popolarismo, le autorità ecclesiali, vescovi Longhin e Beccegato in testa, non mancarono di appoggiarlo e di affidargli un ruolo di mediazione e pacificazione, soprattutto quando nell'estate del 1920 la lotta per i rinnovi pattizi si fece acerbata, sconfinando talora in violenze nei confronti degli agrari (come l'incendio della villa del conte Marcello a Badoere); venivano riconosciute a don Pasin, nonostante la sua fermezza sui principi e sulle questioni di giustizia, doti di conciliazione e di maturità politica, anche in contrasto col giudizio che del giovane prete avevano certi ambienti ecclesiastici moderati, preoccupati di non mostrare un'immagine di Chiesa troppo favorevole alle agitazioni sociali.

Nel luglio 1921 Treviso visse la grave stagione delle violenze fasciste con la brutale occupazione squadrista della città, durante la quale vennero devastate le sedi dei partiti e dei giornali democratici. In quella circostanza don Pasin, sfuggito agli squadristi che lo cercavano attivamente assieme a Corazzin, dalla canonica di Paese organizzò gli Arditi Bianchi, i quali a loro



volta nel giro di un'ora strinsero d'assedio la città occupata dai fascisti. Anche in quella vicenda l'atteggiamento del governo Facta fu acquiescente e l'organizzazione periferica dello Stato favorevole ai fascisti: il fascismo si stava ormai affermando, con la successiva "Marcia su Roma", grazie alla connivenza dello Stato, alla pavidità della monarchia e al sostegno economico degli agrari e del capitalismo industriale.

L'Unione del Lavoro e le testate giornalistiche popolari continuarono nondimeno nella loro operosa attività; per opporsi al fascismo nel gennaio 1923 Corazzin fondò il settimanale *L'Idea*, affidandone la direzione a don Pasin. Il legame tra i due era dunque intenso; sarà lo stesso don Pasin a recitare l'orazione funebre sul feretro del grande cattolico trevigiano, deceduto alla

fine del 1925, per diverse cause, non ultime le conseguenze di una violenta aggressione squadristica.

Conclusivamente, sull'attività di don Pasin in quel particolare contesto storico restano illuminanti le espressioni usate dal beato Longhin in una lettera al sacerdote datata 5 dicembre 1924: «L'opera da te svolta in seno all'Unione del Lavoro è degna di lode e di riconoscenza da parte del tuo Vescovo, che seppe apprezzare in varie occasioni il bene procurato alle classi degli umili».

L'impegno civico, ormai impedito nel campo proprio, in seguito alla soppressione dei partiti e dei sindacati, continuò ad essere esercitato da don Pasin attraverso la pastorale giovanile e l'azione dell'Oratorio Don Bosco, perseguendo un'azione educativa che formasse il cristiano anche nella sua dimensione sociale e politica; mediante

l'organizzazione dell'Azione Cattolica cominciava un lavoro a lungo termine, per far crescere una resistenza passiva nei confronti del regime, attraverso la promozione degli ideali di libertà e di democrazia.

A queste idealità don Pasin darà poi il suo concreto apporto partecipando attivamente alla Resistenza (assieme a Ruggero Lombardi presenziò, come rappresentante della clandestina Democrazia Cristiana, alle riunioni indette dopo il 25 luglio 1943 per costituire un comitato unitario antifascista) e al salvataggio degli ebrei, altrimenti destinati ai campi di concentramento tedeschi e a morte sicura. Per questo, dal 1999 lo Stato di Israele lo ha riconosciuto Giusto fra le Nazioni e ha fatto incidere il suo nome sul Muro dei Giusti a Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto di Gerusalemme.

Romolo Zambon

Il 15 febbraio è venuto a mancare Romolo Zambon, persona molto conosciuta nel luogo in cui ha sempre vissuto (Fiera), ma non solo. Da tempo era malato e lo sapevamo, ma la notizia della sua morte ci ha colpito lo stesso e ci ha colti impreparati perché abbiamo sentito che ci è venuta a mancare una parte importante ed un punto di riferimento.

Per decenni Romolo è stato impegnato in politica (Segretario della sezione della Democrazia Cristiana di Fiera, poi attivo nel Partito Popolare e nella Margherita); conosciuto ed apprezzato a livello comunale e provinciale, nonostante la lunga e fedele militanza non ha mai fatto "carriera politica".

Ha insegnato, più con l'esempio che con i discorsi, che la politica può essere servizio e non arrivismo; che si possono difendere le proprie idee anche con forza mantenendo il rispetto per gli altri, anche per gli avversari; che si può essere modelli senza cercare la visibilità; che si può servire una causa impegnandosi anche appassionatamente e schierandosi senza tuttavia essere faziosi perché la verità è al di sopra delle opinioni; che la schiettezza vale più dei calcoli di posizione o elettorali; ma soprattutto che il vero senso dell'impegno è il bene della gente, nello spirito autentico della Dottrina sociale della Chiesa. Ha sempre privilegiato l'impegno e le discussioni fuori dagli "uffici" della politica, sentendo la necessità di ascoltare e di parlare alla gente.

Che cosa ricordiamo di lui?

Prima di tutto l'onestà, vissuta quasi con orgoglio anche se non ostentata; i suoi interventi sintetici, franchi, essenziali e per questo efficaci; il richiamo schietto e fraterno; il consiglio nei momenti di dubbio; il sostegno disinteressato nei momenti di difficoltà. Ma ricordiamo anche il linguaggio colorito e semplice, la capacità di relazionarsi con tutti (indipendentemente dal livello di cultura, dall'età, dall'estrazione sociale, dalla provenienza geografica), la fedeltà alle persone ed alle idee, la dedizione che lo ha portato ad agire sempre con lo spirito vero di volontariato nella politica e nel lavoro.

Sembra retorica, ma veramente Romolo è una di quelle figure di cui si sente la mancanza, ma che restano al tempo stesso un ricordo sereno perché presenze significative in vita.



F.C.



CATTOLICI NELLA SOCIETÀ E NELLA POLITICA IN ITALIA

(1^a parte)

Mino Martinazzoli

Riportiamo per una riflessione un ampio stralcio dell'intervento fatto da Mino Martinazzoli a Treviso in occasione del convegno organizzato due anni fa a 20 anni dalla morte del parlamentare trevigiano Marino Corder, scusandoci se per esigenze di spazio non riportiamo tutte le importanti riflessioni presenti nell'intervento.

Pubblichiamo la prima parte dell'ampio e ricco intervento, riservandoci di completare la riflessione nel prossimo numero di Lievito.

La storia

Se guardo alla "nostra storia", alle nostre avventure umane in "questa storia" e agli stati d'animo che ci accompagnano nel considerare "questa storia", suggerirei di non rimanere prigionieri dentro la curva sterile del rimpianto, ma di cercare di tornare a utilizzare dentro questo tempo politico altrimenti così irrisolto, un minimo di recupero di consapevolezza storica.

Viviamo un tempo che a me pare prigioniero di una quasi compulsiva volontà di presente, quasi che il presente nascesse da sé e non fosse, invece, né più e né meno che un di più rispetto al passato.

A me pare che questa sia una crisi di cultura politica che pesa sull'inerzia, sulle inadempienze di questo tempo politico. Ed allora piuttosto che chiedermi "torneremo a comandare, a fare qualcosa, ad avere un ruolo", converrebbe chiederci per quel che riguarda "noi": Come è andata nel nostro passato? Perché le cose sono andate così e non diversamente? Quando siamo stati grandi e quando siamo stati miseri? Io credo che toccherebbe a noi, prima che pretenderlo dagli altri, dai quali certamente non ci verranno giudizi benevoli, di riandare un poco alla "nostra storia", sul terreno storico appunto di come sono andate le cose.

Credo che questa è la strada a ritroso che dobbiamo percorrere, partendo da Sturzo che è, a mio avviso, un compimento, un'esperienza, una scoperta decisiva sulla quale non occorrerebbe avere remore, resistenze o dubbi. Col Partito Popolare Sturzo concluse una lunga, operosa, ma anche faticosa vigilia e immise il cattolicesimo italiano dentro una responsabilità nazionale.



Laicità della politica

Per quel che riguarda i compiti politici che eventualmente ci toccano, se siamo capaci di assumerli, dovremmo sapere che in politica siamo stati importanti non quando abbiamo preteso di rappresentare l'Italia cattolica, ma quando siamo stati capaci di dire i valori dei cattolici in Italia; e questo è stato ciò che hanno realizzato i grandi che hanno fatto la nostra storia.

I cattolici in Italia non sono nati alla politica dalla parte della teoria e della dottrina, sono arrivati alla politica, oserei dire, non dalla parte delle dichiarazioni della libertà, ma dal versante, faticoso e diffuso, dell'impegno sociale, dalla società, cioè dalla vita; abbiamo scoperto via via la politica partendo dai bisogni della gente, da una lunga stagione di cattolicesimo sociale che ha innervato le storie splendide di questa nostra Provincia, la vostra, la mia: una storia di associazioni operaie, di sindacati contadini, di banche, di case editrici, insomma di tutto quel tessuto vitale che ha costituito il retroterra dal quale siamo partiti per approdare all'impegno politico, con Sturzo appunto nella prima sua affermazione.



Il periodo globale di Sturzo altro non è che questo: un cattolicesimo maturo nel sociale avvertiva che un ruolo politico gli apparteneva non per un diritto, ma per un compito, avvertiva che appunto sul terreno della politica occorre assumere i mezzi, gli strumenti, la laicità proprio della politica. Sturzo spiegava, e non per caso, che per aderire al suo partito non occorre dichiararsi cristiani; quello che gli interessava era la capacità, sulla base di quella ispirazione cristiana, di costruire un progetto, un'organizzazione politica e, sulla base di un progetto e di una organizzazione, chiedere laicamente il consenso a tutti senza avere pregiudizialmente una "opzione" religiosa.

Limite e importanza della politica

Continuo a pensare, cioè, che essere, immaginare, fondare e vivere un partito di ispirazione cristiana vuol dire che siamo gente che sa che la politica conta, ma che sa che la vita conta di più della politica. Siamo stati importanti perché siamo stati reattivi, resistenti e vittoriosi contro il troppo della politica, contro la pretesa cioè della politica di avere un potere illimitato, di costituire un'intrusione nella intimità nella nostra vita; addirittura contro la pretesa della politica di dettare, essa, i disegni della storia. Ma è anche vero che la nostra sconfitta, la nostra latitanza, la nostra dissolvenza è accaduta in un tempo, come il nostro, che passa dal troppo della politica al niente della politica; non per caso accade spesso di evocare quello che il vecchio Nietzsche chiamava "l'ospite inaspettato", il "nichilismo", dal quale ci sembra di cogliere nei nostri giorni e nei nostri dintorni tante movenze, tanti gesti e tante apparenze.

Sturzo e De Gasperi

Il Partito Popolare di Sturzo e la Democrazia Cristiana di De Gasperi sono stati due soggetti politici, due esperienze storiche assolutamente diverse. Non è vero che De Gasperi continua Sturzo, senza cesure e senza fratture. La verità è il contrario. La verità è che Sturzo operando nella società italiana del suo tempo, vuole dividere i cattolici quando fa il suo partito, vuole dividere i moderati da quelli che lui chiama i democratici. Il suo popolarismo non è per nulla una assuefazione al moderatismo.

Non è mica vero che una sigla, che può definire e crudamente dichiarare le nostre potenzialità, sia per noi quella della moderazione. Soprattutto occorre sapere che la scienza delle distinzioni non deve esserci ignota. Quando ascoltiamo persone, anche amiche, che ci spiegano e che vogliono rappresentare i moderati, io rispondo che i moderati non esistono in natura. Gli interessi per loro natura non sono moderati, tanto meno i valori, che definiamo noi di tanto in tanto addirittura non negoziabili. È la politica che li modera; quindi la moderazione è un talento della politica ed è stato nostro quando ne siamo stati capaci.

Oserei dire per essere un po' "tranchant" che non bisogna confondere moderazione e moderatismo. Vorrei dire che il moderatismo sta alla moderazione come l'impotenza sta alla castità. Sturzo fonda il suo Partito Popolare nella esigenza che ha di sottrarre le vaste masse popolari cattoliche ad una specie di egemonia moderato-liberale.

Il compito che De Gasperi storicamente identifica per la Democrazia Cristiana è del tutto rovesciato. De Gasperi, nella nuova situazione nata dal secondo dopoguerra, ha bisogno il più possibile di tutto il mondo cattolico, perché sa che il ruolo storico della DC non sarà tanto il progetto, ma il governo. Sa che il compito della Democrazia Cristiana è quello di governare, di governare ad ogni costo, nella consapevolezza che fuori di qui non c'è possibilità di salvezza per l'esperienza così gracile della nuova democrazia italiana. E dunque sono due compiti diversi.

Questo era il compito della DC che ha svolto, credo per un tempo sufficiente, in termini decisivi. Oggi nessuno più dubita della circostanza che c'è un grande merito storico di questo partito, quello di avere trasformato un antico Paese agricolo in un grande Paese moderno e industriale. Qual è però il peccato che ci è capitato di commettere? Noi siamo stati intempestivi nel non capire che, intorno al crollo del Muro di Berlino, si chiudeva una grande epoca storica, quella appunto del governare ad ogni costo, che si aprivano potenzialità che la Democrazia Cristiana aveva garantito e che dunque andavano colte anche da altri; la possibilità cioè di una democrazia dell'alternanza più simile alle altre grandi democrazie occidentali. Ma temo di dovere ammettere che la frequentazione, quasi l'ossidazione del potere ci aveva reso un poco ottusi e un poco reticenti nell'affrontare il cambiamento che si esigeva; siamo stati intempestivi. Questa è la ragione per la quale a me è sembrato giusto in quel tempo di rievocare la sigla sturziana; mi sembrava che tornasse di attualità l'idea di un partito per il quale contasse meno il suo potere e di più il suo progetto.

Ed era certo un'infelicità vedere che, intorno a questo tentativo, molte coscienze smarrite si allontanavano! Altri cercano di capire in che modo quella condanna al governare sarebbero riusciti a perpetuarla.

(1. continua)



Il Papa scrive a Gordon Brown

In occasione dell'incontro dei Capi di Stato e di Governo delle venti economie più grandi del mondo (G20) che si è tenuto a Londra nei giorni 2 e 3 aprile 2009, Benedetto XVI ha indirizzato una lettera al presidente del vertice, il Primo Ministro di Gran Bretagna, Gordon Brown, per manifestare l'apprezzamento della Santa Sede per gli sforzi multilaterali intesi a superare la presente crisi globale e rilanciare la crescita sostenibile dell'economia mondiale. Il Papa riafferma l'urgente necessità di rimettere l'etica al centro dell'attività economica.

*A Sua Eccellenza
l'On. Gordon Brown,
Primo Ministro del Regno Unito*

Nella Sua recente visita in Vaticano, Ella ha voluto cortesemente informarmi sul Vertice delle 20 economie più grandi del mondo, che si terrà a Londra nei giorni 2-3 aprile 2009, allo scopo di coordinare con urgenza le misure necessarie per stabilizzare i mercati finanziari e consentire alle aziende e alle famiglie di superare il presente periodo di grave recessione, per rilanciare una crescita sostenibile dell'economia mondiale e per riformare e rafforzare sostanzialmente i sistemi di governabilità globale affinché tale crisi non si ripeta nel futuro.

Vorrei ora, con questa mia lettera, manifestare a Lei e ai Capi di Stato e ai Capi di Governo che parteciperanno al Vertice il ringraziamento della Chiesa Cattolica, così come il mio apprezzamento personale, per gli alti obiettivi che l'incontro si propone e che si fondano sulla convinzione, condivisa da tutti i Governi e gli Organismi internazionali, che l'uscita dall'attuale crisi globale solo si può realizzare insieme, evitando soluzioni improntate all'egoismo nazionalistico e al protezionismo. Scrivo questo messaggio di ritorno dall'Africa, dove ho potuto toccare con mano sia la realtà di una povertà bruciante e di una esclusione cronica, che la crisi rischia di aggravare drammaticamente, sia le straordinarie risorse umane di cui quel Continente gode e che può mettere a disposizione dell'intero pianeta.

Il Vertice di Londra, così come il Vertice di Washington che lo precedette nel 2008, per motivi pratici di urgenza si è limitato a convocare gli Stati che rappresentano il 90 per cento del PIL e l'80 per cento del commercio mondiale. In questo contesto, l'Africa subsahariana è presente con un unico Stato e qualche Organismo regionale. Tale situazione deve indurre i partecipanti al Vertice a una profonda riflessione, perché appunto coloro la cui voce ha meno forza nello scenario politico sono quelli che soffrono di più i danni di una crisi di cui non portano la responsabilità. Essi poi, a lungo termine, sono quelli che hanno più potenzialità per contribuire al progresso di tutti.



Occorre pertanto fare ricorso ai meccanismi ed agli strumenti multilaterali esistenti nel complesso delle Nazioni Unite e delle agenzie ad esse collegate, affinché sia ascoltata la voce di tutti i paesi del mondo e affinché le misure e i provvedimenti decisi negli incontri del G20 siano condivisi da tutti.

Allo stesso tempo, vorrei aggiungere un altro motivo di riflessione per il Vertice. Le crisi finanziarie scattano nel momento in cui, anche a causa del venir meno di un corretto comportamento etico, manca la fiducia degli agenti economici negli strumenti e nei sistemi finanziari. Tuttavia, la finanza, il commercio e i sistemi



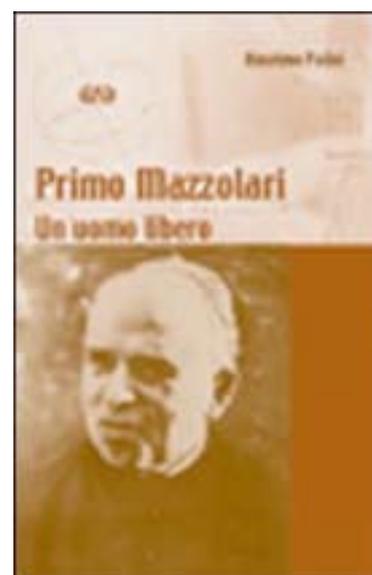
di produzione sono creazioni umane contingenti che, quando diventano oggetto di fiducia cieca, portano in sé stesse la radice del loro fallimento. L'unico fondamento vero e solido è la fiducia nell'uomo. Perciò tutte le misure proposte per arginare la crisi devono cercare, in ultima analisi, di offrire sicurezza alle famiglie e stabilità ai lavoratori e di ripristinare, tramite opportune regole e controlli, l'etica nelle finanze. La crisi attuale ha sollevato lo spettro della cancellazione o della drastica riduzione dei piani di aiuto estero, specialmente per l'Africa e per gli altri Paesi meno sviluppati. L'aiuto allo sviluppo, comprese le condizioni commerciali e finanziarie favorevoli ai Paesi meno sviluppati e la remissione del debito estero dei Paesi più poveri e più indebitati, non è stata la causa della crisi e, per un motivo di giustizia fondamentale, non deve esserne la vittima.

Se un elemento centrale della crisi attuale è da riscontrare in un deficit di etica nelle strutture economiche, questa stessa crisi ci insegna che l'etica non è "fuori" dall'economia, ma "dentro" e che l'economia non funziona se non porta in sé l'elemento etico. Perciò, la rinnovata fiducia nell'uomo, che deve informare ogni passo verso la soluzione della crisi, troverà la sua migliore concretizzazione nel coraggioso e generoso potenziamento di una cooperazione internazionale capace di promuovere un reale sviluppo umano ed integrale. La fattiva fiducia nell'uomo, soprattutto la fiducia negli uomini e nelle donne più povere – dell'Africa e di altre regioni del mondo colpite dalla povertà estrema – sarà la prova che veramente si vuole uscire dalla crisi senza esclusioni e in modo permanente e che si vuole evitare decisamente il ripetersi di situazioni simili a quelle che oggi ci tocca vivere.

Vorrei inoltre unire la mia voce a quella degli appartenenti a diverse religioni e culture che condividono la convinzione che l'eliminazione della povertà estrema entro il 2015, a cui si sono impegnati i Governi nel Vertice ONU del Millennio, continua ad essere uno dei compiti più importanti del nostro tempo. (...)

Dal Vaticano, 30 marzo 2009

DON PRIMO MAZZOLARI. UN UOMO LIBERO *di Anselmo Palini - Ed Ave*



La vita di Primo Mazzolari, uomo libero, "uomo di nessuno", sempre al fianco dei deboli e degli esclusi, che con questo spirito ha attraversato gli eventi del XX secolo: le due guerre mondiali, le leggi razziali, le dittature dell'Est europeo, la guerra fredda, l'annuncio del Concilio Vaticano II.

Una ricostruzione rigorosa ma a carattere divulgativo che propone la testimonianza di Mazzolari e dei temi a lui cari: i lontani, la pace, l'ecumenismo, la libertà di coscienza, la necessità di un laicato maturo, il rinnovamento della vita religiosa e della Chiesa.

La postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla arricchisce il testo, colorandolo dell'affetto che sempre legò i due; una stima profonda che fa concludere a Capovilla «lo vivo con don Mazzolari (...). Le celebrazioni del 2009 porteranno un'ondata di aria refrigerante nelle nostre case e nelle nostre coscienze».



QUALE GIUSTIZIA?

di Giovanni Manildo

L'opinione

In un periodo di leggi "ad personam", "legittimo impedimento", decreti "aggiustatutto", riforme del processo è veramente difficile parlare di Giustizia.

Lo stesso significato della parola muta, il termine viene usato in più accezioni ed è necessario intenderci sull'aspetto che vogliamo approfondire. Preliminare ad ogni ragionamento è partire dalla Giustizia intesa come Servizio dello Stato ai cittadini, come Amministrazione della Giustizia.

La fotografia dello stato di fatto è impietosa: le inefficienze, le disfunzioni, le lungaggini.....persino le ingiustizie sono sotto gli occhi di tutti. L'Italia, nelle classifiche mondiali di efficienza del sistema Giustizia, è nelle ultime posizioni, oltre il 185° posto.



La situazione è grave. E la Politica come risponde a questo problema? Strumentalizzandolo.

La maggioranza parte da questa emergenza, da questa situazione di inefficienza per proporre riforme che pomposamente intitola ad esempio Processo Breve ma che smaccatamente perseguono interessi particolari. Il tema della Giustizia, ad arte, diviene terreno di scontro, occasione di conflitti tra poteri dello stato, luogo ove ricercare privilegi

per pochi. Dov'è il senso di responsabilità? Dov'è l'attenzione al bene comune? Mah!!

L'Amministrazione della Giustizia richiederebbe misure correttive frutto di discussioni "laiche", lontane da logiche precostituite e da appartenenze pregiudiziali, misure che dovrebbero tendere a soluzioni che riportino efficienza, certezza del diritto, risposte rapide alle domande di tutela da parte dei cittadini e delle imprese.

In una recente Tavola Rotonda, organizzata sul tema dal PD di Treviso, si è cercato di dire proprio questo: che il problema è troppo serio per essere strumentalizzato, che è necessaria una metodologia di approccio all'emergenza assolutamente differente. Si è cominciato a proporre misure concrete "spoliticizzandole": la razionalizzazione dell'organizzazione degli uffici giudiziari e dei Tribunali, l'accorpamento di alcuni Tribunali, l'assegnazione dei Magistrati alle sedi secondo il bisogno del territorio e non secondo vetuste tabelle ministeriali ormai slegate dall'evoluzione della realtà. Si è proposta una più mirata gestione delle risorse umane ed economiche.

Questo è il primo passo.

Contemporaneamente si dovrà, inevitabilmente, tornare a parlare di Giustizia come Legalità, come rispetto delle regole, da parte di tutti. Riaffermare che la legge è uguale per tutti è quanto mai attuale, allo stato in cui siamo un atteggiamento quasi rivoluzionario... e dobbiamo ancora addentrarci nell'ultimo tema: il delicato equilibrio tra poteri dello Stato creato dalla Costituzione: il rapporto tra ordine Giudiziario ed Esecutivo, che con la scusa di riforme sulla Giustizia si vorrebbe intaccare...

Non c'è altra soluzione, dobbiamo, tutti, contribuire a cambiare il modo in cui si affronta il Tema Giustizia... ribadisco è un tema troppo importante per ridurlo a scontro tra opposte tifoserie.



Pasqua duemiladieci

"Se è vero che la morte non ha più potere sull'uomo e sul mondo, tuttavia rimangono ancora tanti, troppi segni del suo vecchio dominio. Se mediante la Pasqua, Cristo ha estirpato la radice del male, ha però bisogno di uomini e di donne che in ogni tempo e luogo lo aiutino ad affermare la sua vittoria con le sue stesse armi: le armi della giustizia e della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore."

(dal messaggio Urbi et Orbi di Benedetto XVI per la Pasqua 2009)

L'augurio per tutti noi è che sappiamo essere i portatori della giustizia, della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore in tutti gli ambienti in cui ci troviamo.

Buona Pasqua a tutti.

